
A. CRESCINI

INCONVENIENTI EPISTEMOLOGICI
DELLA CRITICA NOMINALISTICA
ALLA METAFISICA CLASSICA

Estratto dalla pubblicazione
« ATTI DEL CONGRESSO INTERNAZIONALE »
n. 6

L'ESSERE

EDIZIONI DOMENICANE ITALIANE - NAPOLI

INCONVENIENTI EPISTEMOLOGICI
DELLA CRITICA NOMINALISTICA
ALLA METAFISICA CLASSICA

A. CRESCINI

Uno dei punti centrali, crediamo il più importante, della critica nominalistica alla metafisica classica è la sua confutazione della realtà dell'universale. È ad esso che si limiteranno le nostre osservazioni, anche se possono venir facilmente estese ad altri punti essenziali, per la connessione logica che li tiene uniti.

Ockham è a questo punto assai esplicito in quasi tutte le sue opere teoriche: « Per me è assolutamente certo che né le passioni dell'anima né gli universali sono cose poste fuori dell'anima, né appartengono all'essenza delle cose singolari »¹. Egli sa di opporsi con questa sua tesi audace a tutta la tradizione scolastica precedente: « tutti coloro che ho consultato concordano nel dire che la natura in qualche modo universale si trova realmente nell'individuo, per lo meno in potenza e incompletamente »². Ma per Ockham tale teoria è contraria alla genuina dottrina di Aristotele, e inoltre, il che è certamente più importante, è distruttiva di ogni possibilità di fare scienza: « Questa opinione, in quanto ritiene che esistano nelle cose singolari altre cose da esse diverse, la ritengo assurda e distruttrice di tutta la filosofia di Aristotele, di tutta la scienza, di tutta la verità e di tutta la ragione, ed è l'errore più grave della filosofia... coloro che la ritengono sono inabili alla scienza »³.

Le due posizioni così recisamente contrarie dovevano supporre una interpretazione e una valutazione radicalmente diverse dell'universale. Per

¹ *Expositio aurea super artem veterem*, proem.

² *Super quatuor libros Sententiam*, q. VII, B.

³ *Expositio super librum Perihermeneias*, proem.

i primi, infatti, che erano chiamati realisti, l'universale aveva un contenuto essenzialmente positivo, perché rappresentava l'essenza dell'individuo, il suo invariante nucleo costitutivo interno. È a tutti nota la lunga vicenda intellettuale che l'aveva portato allo scoperto: il mondo sensibile esterno è fatto di individui che nascono, si modificano, periscono, in una vicenda di variazioni inarrestabili. Se questa fosse la vera realtà non vi sarebbe possibilità né di linguaggio, né di scienza, né di moralità. La vita umana in tutti i suoi settori assumerebbe quel carattere caotico e anarchico, che era stato descritto ed effettivamente sostenuto dai sofisti. La reazione di Socrate, Platone e Aristotele, che vedevano nell'immutabile universale il costitutivo stabile della realtà contro le multiformi variabili apparenze esterne, era stata dunque ben comprensibile, e aveva finito per diventare un sacro patrimonio della lunga tradizione secolare che arrivava appunto fino a Guglielmo d'Ockham e ai suoi numerosissimi seguaci. Ne conseguiva che il processo d'astrazione che per Aristotele portava dai singolari, oggetto della sensazione e della percezione immediata, agli universali, oggetto specifico dell'intelletto, era un processo che portava alla vera realtà, ed era dunque, come si è detto, nel suo farsi e nei suoi risultati essenzialmente positivo.

Ben diverso era il punto di vista dei nominalisti, per i quali la realtà era costituita esclusivamente di individui. Per costoro la conoscenza intuitiva che li coglieva direttamente, aveva un incontestabile primato su quella astrattiva, tipica dell'intelletto. La prima era precisa, certa; la seconda vaga e confusa: « Le cose singolari esterne all'anima sono conosciute confusamente da tale intellesione. Per esempio, avere una conoscenza confusa dell'uomo non significa altro che avere una sola conoscenza per mezzo della quale non si conosce un uomo meglio di un altro, e tuttavia con una tale conoscenza si conosce un uomo meglio che un asino. Ciò non significa altro che una tale conoscenza per una qualche sorta di assimilazione è più simile a un uomo che a un asino, ma non più simile a quest'uomo che a quello. Secondo quanto si è detto, sembra che si debba in conseguenza affermare che mediante una tale conoscenza confusa può essere conosciuto un numero infinito di oggetti... Così dunque si potrà dire che può esserci una sola e medesima conoscenza di un numero infinito di oggetti, tuttavia non sarà una conoscenza propria di nessuno di essi »⁴. In altre parole, se si guadagna in estensione, si perde in intensità, e si abbandona il terreno della vera realtà.

La critica di Ockham all'universale reale era in fondo abbastanza facile, ma difficile diventava capire su tali nuove basi la funzione della scienza, il suo scopo, la sua utilità. Se i termini che figurano nelle proposizioni scientifiche sono universali; se, in altre parole, per fare scienza si devono abbandonare quei veri elementi di cui è costituita l'autentica realtà, ossia i singolari, come si poteva presumere con tale abbandono di approfondire

⁴ *Ibid.*

la conoscenza di tale realtà, che è stato sempre ritenuto l'autentico scopo della scienza?

La posizione di Ockham di fronte a tale grave obiezione non sembra molto chiara e convincente. Egli conosce molto bene la dottrina di Aristotele a questo riguardo: « Questo è ciò che dice il Filosofo: che la scienza non riguarda i singolari ma gli universali che stanno appunto per i singolari »⁵, e deve esserne d'accordo, anzi cerca di dimostrarlo più diffusamente, quasi sottolineando l'obiezione che ne nasce alla sua propria impostazione. In ogni proposizione della scienza, egli argomenta, per esempio nella proposizione: « ogni sostanza sensibile è composta di materia e forma », o nell'altra, altrove più opportunamente scelta: « ogni fuoco riscalda », fa da soggetto o una cosa esterna all'anima, o soltanto un contenuto mentale, o una parola. La cosa esterna all'anima potrebbe essere una cosa comune, ma questo caso è escluso dalla dottrina degli universali sopra esposta, o una cosa singolare, e allora o è qualsiasi cosa singolare (qualsiasi fuoco) o non lo è nessuna. Ma non può essere qualsiasi cosa, perché vi sono molte cose, nel nostro caso molti fuochi singolari, che non sono conosciuti da colui che formula la proposizione. « Perciò il soggetto è un contenuto mentale o una parola, come si voleva dimostrare »⁶.

Siamo qui nel vivo della massima obiezione: la scienza che riguarda la realtà si trova invece a riguardare unicamente i contenuti mentali. Ockham risponde colla sua celebre teoria della « supposizione »: sebbene la conoscenza scientifica riguardi i contenuti mentali e non direttamente la realtà, i contenuti mentali « stanno al posto » (*supponunt*) della realtà. La scienza « riguarda i contenuti mentali che stanno per le cose, perché i termini delle proposizioni scientificamente conosciute stanno in luogo delle cose. Per cui in questa proposizione scientificamente conosciuta: "ogni fuoco riscalda", fa da soggetto un contenuto mentale comune ad ogni fuoco e che sta in luogo di ogni fuoco, perciò si dice *conoscenza reale* »⁷.

Ma allora viene spontaneo domandarsi: perché i termini della proposizione, legati come sono tra di loro, possono « stare al posto delle cose », le quali sono invece separate, indipendenti tra di loro, dal momento che la realtà è costituita di singolari realmente distinti? Non si tratta di una difficoltà accidentale, secondaria, perché riguarda il nucleo essenziale stesso della dottrina ockhamistica della conoscenza. A una cosa corrisponde un concetto « assoluto », che non contiene nulla delle altre cose: « ognuno sperimenta in sé che per quanto conosca intuitivamente e perfettamente qualche cosa, per ciò non ne conosce mai un'altra se non abbia previamente la conoscenza di quest'altra cosa »⁸. Gli altri concetti sono concetti « con-

⁵ *Expositio super octo libros physicorum*, prooem., XXX.

⁶ *Ibid.*, XXXI.

⁷ *Ibid.*, XXXIII.

⁸ *In I Sent.*, Prol., 9; ed. St. Bon., I, pp. 240-241.

notativi" che connettono il *termine* che sta per una cosa con altri *termini* che stanno per altre cose, senza che *nella realtà* la prima cosa abbia quella pluralità di aspetti che si connettono agli altri presunti aspetti delle altre cose. Si tratta di connotazioni linguistiche non reali. Le spesso ricorrenti confutazioni della scotistica « distinzione formale » tra i vari aspetti di una stessa cosa, che ricalca la « distinzione di ragione *cum fundamento in re* » di altri scolastici, tra cui S. Tommaso, sono assai significative a questo riguardo: « Similmente anche con queste proposizioni: "Socrate è uomo", "Socrate è animale", non si denota che Socrate abbia l'umanità o l'animalità, né si denota che l'umanità o l'animalità sia in Socrate, né che l'uomo o l'animale sia dell'essenza o della quiddità di Socrate o dell'intelletto quidditativo di Socrate, ma si denota che Socrate è veramente uomo ed è veramente animale non nel senso che Socrate sia questo predicato "uomo" o questo predicato "animale", ma denotando che vi è qualche cosa, per la quale sta o occupa il posto questo predicato "uomo" e questo predicato "animale", per il fatto che al posto di Socrate sta ognuno di questi predicati »⁹.

La sostituzione dell'universo linguistico fatto di segni all'universo reale fatto di cose è espressa con molta chiarezza, ma non è espressa con altrettanta chiarezza la giustificazione di tale sostituzione. Il dire che Ockham voleva garantire a Dio la piena onnipotenza a riguardo del creato liberandolo da ogni legame a presunte immutabili essenze delle cose non è una giustificazione logica.

Il convenzionalismo esagerato che emerge così spesso nella moderna filosofia della scienza, soprattutto quando alla base vi sta una concezione empiristica (si pensi ad esempio a Mach, a Carnap) soffre delle stesse difficoltà e della stessa impossibilità di fornire una sufficiente soluzione. Il linguaggio costituito di relazioni fra i termini e fra le proposizioni le cui strutture sono state così magistralmente messe in evidenza dalla logica moderna non può essere un artificio arbitrario creato dall'uomo senza alcuna aderenza alla realtà concreta. Galileo è maestro in questo punto essenziale. Effettivamente questa realtà sarebbe incomprendibile anche a livello percettivo, ossia non emergerebbe e non si presenterebbe se non fosse legata da relazioni, che poi in un secondo tempo vengono parzialmente liberate mediante le astrazioni e le idealizzazioni proprie del linguaggio logico e matematico.

Un'altra carenza fondamentale stava alla base di quell'empirismo che era uno dei presupposti principali della dottrina gnoseologica dei nominalisti della tarda scolastica e dell'epoca moderna: la supposizione che la conoscenza intuitiva, immediata, percettiva sia perfetta a differenza di quella intellettuale che sarebbe confusa. Le frasi di Ockham che abbiamo citate ne fanno fede. In realtà, già da tempo la psicofisica ha potuto dimostrare

⁹ *Summa logicae*, II, 2; p. 225.

che per ogni senso vi è una *soglia assoluta*, al di sotto della quale non è possibile sentire e quindi percepire nulla, e una *soglia differenziale*, dentro la quale le variazioni che avvengono nel campo ambientale corrispondente ad ogni senso non sono sentite e quindi percepite. Evidentemente quindi non abbiamo mai dell'oggetto presente un'intuizione che lo esaurisce, che ce lo dà come si trova in se stesso, ma un'immagine parziale e lacunosa. Al di sotto delle soglie la natura tiene nascosti i suoi segreti più preziosi, quelle strutture microscopiche che si possono attingere solo in parte e indirettamente, attraverso gli strumenti tecnici e gli strumenti matematici, i quali tuttavia non ce le potranno mai dare come sono in se stesse. Sono a tutti noti ormai gli sforzi giganteschi che la fisica atomica, nucleare e subnucleare sta facendo in tutto il mondo per impadronirsi di tali strutture segrete che consentirebbero la comprensione approfondita della natura e la trasformazione del mondo macroscopico in cui siamo costretti a vivere. Ma sappiamo anche che tali sforzi, pur consentendoci di raggiungere risultati vistosi e fino a un secolo fa addirittura insospettabili, urtano contro un'intrinseca barriera che non potremo mai valicare: è la barriera posta da quelle relazioni d'indeterminatezza che sono diventate un fattore ineliminabile della ricerca scientifica, e che anzi si inseriscono come elemento essenziale in tutte le strutture fisiche.

Se questa situazione ha il valore di conferma di una delle grandi tesi del nominalismo, secondo cui « ogni scienza è costituita soltanto dalle proposizioni, perché riguarda solo ciò che è saputo; ora solo le proposizioni sono sapute... e la proposizione è composta soltanto di intelligenze e di concetti, ossia d'intenzioni dell'anima »¹⁰, tuttavia veniva a confermare la nostra essenzialmente lacunosa conoscenza percettiva, ossia, secondo la terminologia ockhamiana, « intuitiva » della realtà immediata, e nello stesso tempo la sempre attuale possibilità di migliorarla ulteriormente mediante quella conoscenza « astrattiva » che non si rivela quindi radicalmente diversa da quella intuitiva, come aveva supposto la concezione nominalistica.

Il risultato a cui siamo arrivati dell'indeterminatezza intrinseca alla conoscenza « intuitiva », e in conseguenza dell'indeterminatezza essenziale di quel concetto « assoluto » che avrebbe dovuto dare la cosa in se stessa (si ricordi tra l'altro l'eliminazione nominalistica delle « species » intermedie tra l'oggetto e la conoscenza che se ne ha), e la possibilità di quella

¹⁰ *Super quatuor libros Sent.*, I, q. IV, AA. Si confronti la frase di Ockham con la seguente di Heisenberg: « Le leggi della natura che formuliamo matematicamente nella teoria quantistica non trattano più delle particelle elementari, ma della nostra conoscenza delle particelle elementari... La rappresentazione di un'effettiva realtà delle particelle elementari si è dunque dissolta in una maniera sorprendente, non nella nebbia di una nuova, confusa o non ancora capita rappresentazione della realtà, ma nella trasparente chiarezza di una matematica, che non ci dà più il comportamento della particella elementare, ma la nostra conoscenza di tale comportamento », *Das Naturbild der heutigen Physik*, Hamburg 1965, p. 12.

« astrattiva » di determinarla ulteriormente e quindi di ottenere in qualche modo una struttura più determinata, minaccia così di rovesciare la prospettiva epistemologica propria della scuola nominalistica. Era proprio la dottrina realistica, attaccata e avversata da quella nominalistica, che insegnava come non vi fosse una conoscenza vera e propria dell'individuale, e come ogni conoscenza abbia per oggetto l'universale. La difficoltà che allora nasceva consisteva nel trovare quel principio d'individuazione che permettesse di capire come quell'universale, naturale oggetto di conoscenza, si contraesse nell'individuo, e come fosse possibile la conoscenza di quest'individuo, una difficoltà diametralmente opposta a quella nominalistica che invece ipotizzava come evidente la conoscenza dell'individuo e urtava contro la giustificazione della conoscenza astrattiva che ha invece, anche per i nominalisti, per oggetto l'universale.

L'intedeterminatezza intrinseca alla conoscenza intuitiva e quindi all'oggetto di tale conoscenza, che s'inquadrava così bene nella gnoseologia classica, e che, almeno in questo punto, era stata fatta propria, molto tempo prima che la mettessero in chiaro i fisici postplanckiani, anche da quel grande iniziatore della scienza moderna che fu Galileo, per il quale la conoscenza del mondo fisico è possibile solo a patto di « difalcare gli impedimenti della materia »¹¹, e che la « definizione » di qualche proprietà della natura, per esempio del moto uniformemente accelerato, venga a coincidere con la « essenza » del moto che si trova nella natura¹², avrebbe reso certamente più comprensibile quell'*apriori* che è un elemento necessario e quindi imprescindibile di ogni trattazione scientifica, ma che si ribella a rientrare nell'impostazione epistemologica nominalistica. È noto come gli empiristi contemporanei, i cosiddetti neoempiristi logici, a partire da Mach, abbiano tentato di smantellare ogni metafisica e ogni *apriori*, prendendo d'assalto soprattutto quello kantiano, ma abbiano poi finito per sfociare in una dicotomia radicale tra linguaggio osservativo e linguaggio logico-matematico, che ripresentava in chiave moderna la nota distinzione ockhamiana tra *scientia realis* e *scientia rationalis*, ma che costituiva una difficoltà più grave ancora di quella costituita dall'ammissione dell'*apriori* nel linguaggio scientifico.

Quell'indeterminatezza di cui si diceva poc'anzi rappresentava, a nostro parere, la chiave di quell'enigma e la giustificazione di quell'*apriori*. Poiché la conoscenza di ogni singolo è in se stessa indeterminata, perché il singolo stesso è indeterminato, ogni termine linguistico che lo « intende », ossia che lo vuole denominare, in realtà riesce soltanto a « denominare » una classe di individui. Il collegamento del nome con gli altri nomi delle proposizioni in cui figura, e quindi in generale la sua posizione nell'universo linguistico dà il senso del nome o più in generale del termine in questione. Quello che si enuncia del termine e quindi della classe di individui (o, in

¹¹ Ed. Naz., VII, p. 234.

¹² Ed. Naz., VIII, p. 197.

termini intensionali, del predicato), si enuncia ovviamente anche del singolo individuo che appartiene a quella classe, ma coll'indeterminatezza di cui si è parlato. Il comportamento del singolo non viene quindi esaurientemente colto attraverso le relazioni espresse dalle proposizioni in cui figura, in quanto è individuo diverso dagli altri individui anche della sua stessa classe; sarà quindi solo l'osservazione a indicarmene l'effettivo comportamento. Ma è chiaro che anche il *sensu* di quest'osservazione, che fonda la possibilità di quest'osservazione stessa e che la guida nel suo processo è sempre dato da quella struttura linguistica che si sviluppa a livello di classi, o di predicati, ossia di universali. Questa struttura di classi non sarà mai data dall'individuo in quanto tale, perché questo è tale proprio in quanto sfugge a quella struttura. Così quella struttura viene prima del singolo che in essa è calato, e quindi si configura come il suo *apriori*. La severa distinzione a cui è costretta l'impostazione nominalistica scompare dunque per il fatto che noi possiamo verificare la validità di quanto si dice universalmente a livello di senso dei termini, ossia, come sappiamo, di classi o di predicati, soltanto esaminando il comportamento del singolo che appartiene a quella classe. Il comportamento del singolo che, in quanto tale, sfugge alla previsione fatta in base ai collegamenti, ossia alla struttura delle classi a cui appartiene, deve pur rimanere dentro l'ambito di tale struttura dal momento che quella struttura si è a sua volta andata formando in base alle relazioni esistenti tra le varie classi di individui.

L'osservazione del singolo appartenente a una determinata classe, ossia fornito del suo senso, permette di configurare un modello in cui altre classi più particolari si inseriscono con una struttura capace di spiegare quell'ulteriore comportamento del singolo che non risultava sufficientemente spiegata dalla precedente struttura. È così che attraverso la creazione di modelli *suggeriti* dal comportamento del singolo ma *formulati* mediante il senso dei termini fornito dalle strutture precedenti possono venir ulteriormente determinate e quindi riformulate e migliorate queste precedenti strutture senza poter mai arrivare alla fine di questo processo che è il processo stesso della scienza e più in generale del sapere, per quel residuo d'indeterminatezza che si è visto ineliminabile dalla nostra esperienza. Così, per citare qualche esempio celebre, l'osservazione delle posizioni di Marte, relative agli altri pianeti e al Sole, suggerì a Keplero la formulazione delle sue leggi famose, l'osservazione dell'emissione e l'assorbimento di un corpo nero suggerì a Planck, e quindi ad Heisenberg, Schrödinger e ad altri la fisica quantistica, l'osservazione addirittura dell'assenza di fenomeni d'interferenza nell'interferometro di Michelson e Morley suggerì ad Einstein la sua teoria della relatività.

Non vi è dubbio che l'epistemologia di tipo nominalistico ha portato notevolissimi progressi nel campo della scienza effettiva e delle sue interpretazioni. Non li abbiamo messi in rilievo, perché non rientravano nello scopo di questa comunicazione. Ma sembra altrettanto evidente che la supposizione nominalistica di una conoscenza intuitiva priva di componenti

astrattive, e quindi universali e aprioristiche di matrice diversa, su cui soprattutto si è polarizzato il nostro discorso, portano a tali difficoltà nell'interpretazione dei metodi della scienza, e dei risultati innegabili a cui perviene, da renderla addirittura incomprensibile.

ANGELO CRESCINI
Università - Trieste